



FROMM-Online

Propriety of the Erich Fromm Document Center Tuebingen. For personal use only. Citation or publication of material prohibited without express written permission of the copyright holder.

Eigentum des Erich Fromm Dokumentationszentrums Tübingen. Nutzung nur für persönliche Zwecke. Veröffentlichungen – auch von Teilen – bedürfen der schriftlichen Erlaubnis des Rechteinhabers.

Si è concluso sabato il simposio locarnese dedicato al grande psicanalista scomparso otto anni fa

# Erich Fromm, un umanista socialista

Per un centinaio di studiosi europei e d'Oltre-Atlantico si è conclusa sabato la tre giorni locarnese dedicata alla vita e all'opera di Erich Fromm. E diciamo subito che è stato pienamente raggiunto lo scopo principale del simposio: che non era quello di una malinconica celebrazione, ma quello di portare avanti gli studi sull'illustre psicanalista tedesco, di gettar nuova luce sulla sua opera, di far meglio conoscere il suo pensiero al di là dei confini culturali germanici. La giornata di sabato è stata caratterizzata da tre relazioni (di cui quella serale aperta al pubblico) e dall'assemblea della Società internazionale Erich Fromm. Giovedì e venerdì era stato presentato del materiale video inedito; e gli inediti sono stati al centro anche della giornata conclusiva.

Ha iniziato Bernd Sahler, esponendo il contenuto della dissertazione di laurea del 1922 sulla Legge ebraica: un manoscritto mai pubblicato, proveniente dall'Archivio Erich Fromm di Muraito; una tesi che, ha osservato Sahler, «costituisce un valido contributo alla grandiosa cultura ebraica». Fromm concepì il lavoro come «un primo tentativo di considerare il giudaismo della diaspora oggetto di analisi di una sociologia culturale, e di analizzarlo dal punto di vista sociologico».

Qual è il cemento di una società? Cosa garantisce la coesione di un gruppo? Domande alle quali la sociologia «accademica» risponde rimandando a istituzioni «esterne» (come lo Stato o la Chiesa). Ma nel caso del giudaismo della diaspora, notò Fromm, ci si trovava di fronte a un gruppo che non poggiava su nessuna di queste istituzioni; anzi, che non disponeva neppure di una lingua profana o di un proprio territorio. E che nonostante ciò aveva sviluppato un modo di vita e un'autonomia che ne garantivano la sopravvivenza come corpo storico unitario, «in mezzo agli altri popoli, all'interno ma allo stesso tempo al di fuori di essi». Quale fu dunque il fattore di coesione? Fromm lo individuò nella Legge ebraica, da intendere come l'insieme degli atteggiamenti psichici collettivi di base. Il «cemento» della diaspora fu dunque psichico: l'unità nella dispersione fu dovuta a un modo di pensare, sentire, agire comune ai vari membri del popolo ebraico.

Di grande interesse è stato poi l'intervento del dott. Erich Klein-Landskron su «La ricezione frommiana dell'opera di Karl Marx»: una relazione lunga e complessa che dovette forzatamente ridurre ai minimi termini. La tesi più

importante avanzata dal relatore è la seguente: per lungo tempo, Fromm attinse le sue conoscenze sul marxismo dagli ambienti intellettuali che frequentava, e solo a metà del suo iter produttivo (negli anni '50) si dedicò allo studio diretto degli scritti di Marx. Ma a quel punto aveva già posto le basi della sua etica, l'impianto della sua dottrina era già delineato. «L'impatto di Marx sulla genesi della dottrina frommiana fu quindi assai scarso», ha detto Klein-Landskron, che ha così proseguito: «Può sembrare contraddittorio che Fromm finora sia stato presentato come un continuatore critico del marxismo, e che ora si sottolinei quanto poco egli debba al marxismo e in particolare a Marx». Ma, ha precisato, «Fromm era uno studioso solitario, e ogni qual volta veniva a contatto con sollecitazioni esterne cercava sempre di collocarsi in un rapporto produttivo di distanza critica».

E la critica a Marx non mancò. Fromm gli rimproverò di nutrire idee centralizzatrici, di seguire un modello rivoluzionario di stampo borghese (mirante alla conquista del potere di Stato), di aver ignorato il pericolo del totalitarismo e del terrore (sia di stampo capitalista che socialista). Fromm fece notare, come ha osservato il relatore, che «le masse non erano aliene dal desiderio di sottomettersi a una forte autorità: le stesse masse, in cui l'ortodossia marxista continuava a ravvisare i soggetti rivoluzionari, presentavano tratti fascistizzanti». Ancora: a giudizio di Fromm, la socializzazione dei mezzi di produzione non bastava a realizzare un'autentica società socialista. La causa di questi errori starebbe in una conoscenza inadeguata dell'irrazionalità delle strutture psichiche da parte di Marx, che avrebbe sottovalutato «la complessità delle passioni umane». Insomma, il concetto marxiano di liberazione sarebbe superficiale, e non raggiungerebbe il fine dell'emancipazione dell'uomo. «Tutta la simpatia di Fromm va invece ai primi socialisti e anarchici. Il loro concetto di liberazione implica quale premessa l'automutamento dell'uomo, e si accosta a una dimensione psichica». Con tutto ciò non si negano i collegamenti esistenti tra i due pensatori. «Nonostante la critica», ha precisato Klein-Landskron, «prevale in Fromm un positivo approccio a Marx». Lui stesso, pur senza essere un marxista ortodosso, si definì fino alla fine un «pensatore materialista», convinto di aderire – nella sostanza – alle teorie di Karl Marx. Ma soprattutto, Fromm si definì un «umanista so-

cialista», dichiarandosi sempre solidale con qualsiasi approccio non dogmatico del marxismo occidentale.

L'ultimo appuntamento del simposio è stata la lettura di brani tratti da un capitolo inedito di «Avere o essere», intitolato «Passi verso l'essere» (relatore il dott. Alfred A. Haesler; il testo può essere richiesto al Centro didattico cantonale di Locarno). In una breve introduzione il dott. Rainer Funk ha illustrato le idee di base di «Avere o essere», opera che Fromm compose a Locarno. L'uomo, sosteneva Fromm, imposta la sua vita o sulla modalità dell'«avere o su quella dell'«essere». Nel primo caso, determinante nella sua esistenza sarà ciò che ha o vuole avere: oggetti materiali di ogni tipo; diritto di disporre degli altri (bambini, handicappati, anziani, malati: sono reputati parte di se stessi, e guai se, ad esempio, il bambino desidera la propria autonomia); virtù e valori (onore, prestigio, salute, bellezza, giovinezza o, se questa è finita, esperienza); convinzioni politiche o religiose. Determinante è possedere. Per essere se stesso, per essere qualcuno, l'individuo deve sempre servirsi di oggetti al di fuori di sé, deve sempre servirsi di grucce invece che reggersi sulle proprie gambe. La metafora delle grucce è utile per capire la modalità dell'«essere»: come l'uomo ha la capacità fisica di sorreggersi (che in caso di bisogno può rimpiazzare con le grucce), così egli ha anche delle capacità psichiche di sorreggersi: la sua capacità di amare, la sua capacità di ragionare, la sua capacità di attività produttiva. Queste sono le forze psichiche proprie dell'uomo. Ma, come ha osservato Funk, «sorgono e crescono solo nella misura in cui vengono messe in pratica, non si lasciano consumare, compiere, non si possono far proprie come gli oggetti dell'«avere, ma si possono solo mettere in pratica, esercitare, osare, fare». Nella misura in cui vengono usati, gli oggetti dell'«avere si consumano, mentre amore, ragione e attività produttiva non cessano di crescere.

M.E.

## CORSI ESTIVI

tedesco-francese-inglese

## EUROSCUOLA LUGANO

52.27.05 / 43.40.20

24-14.000